

Tra storia e leggenda: l'amore tra Arrigo e Giannina.

Lui lo sventurato figlio di Federico di Svevia, lei una giovane pastorella martiranesa¹

F.Rocca

“In cima ad un colle attorniato,quasi, da monti assai alti, si elevava sublime nel secolo XIII il castello di Martirano in Calabria.



In una sala di quel Castello un giorno di primavera dell'anno 1241 sedevano a pranzo un uomo, una donna e due fanciulli. Assai malinconico si passava quel pranzo, durante il quale non fu interrotto il silenzio che dalla voce infantile dei due fanciulli...²

Poi la donna affacciandosi ad una finestra e col gesto invitando presso a sé il marito gli diceva:- pare che il Re dei Romani sia indifferente alla sua sorte-

A tale osservazione fatta con pungentissima ironia l'altro si fece rosso in volto, e si morse le labbra dal dispetto; alla fine rispose:

-Certo che sarebbe meno infelice senza avere chi gli ricorda di continuo le sue sciagure-

Il viso della donna dopo questa risposta si deformò dallo sdegno e dalla rabbia; e furibonda assalì il marito con queste invettive:

-Certamente saresti più felice tu ,se non Margherita d'Austria, ma una vile pastorella ti fosse toccata in moglie, la quale distogliendoti dai pensieri del trono ti avesse indotto a pascolare la sua greggia-

Non finì colei di dire, quando il marito mosse a massimo sdegno, le volse le spalle e fuggì fino alla campagna.

Preoccupato, turbatissimo andava vagando Arrigo, allorché i soavi accordi di una canzone pastorale lo colpirono.

Arrigo³, il primogenito dell'imperatore Federico, nel cui animo si erano svegliati tutti i ricordi della passata grandezza ed i pensieri desolanti del triste presente esilio, ora subiva anch'egli gli effetti salutari della poesia e del canto.

Allora un altro desiderio sorse nel suo petto; volle conoscere la gentile cantatrice che aveva saputo involontariamente apportare al suo animo ed alla mente portentoso cangiamento. Si avvicinò dunque verso il luogo da cui il canto era partito, e girata una collinetta, ai piedi di essa circondata da una mandria di agnelli vide una pastorella. Attingeva la nostra pastorella quell'età appena che posta al confine dell'infanzia e della giovinezza si adorna dei pregi di entrambe.

Al sopraggiungere dello straniero la fanciulla seguendo un primo moto di sorpresa si levò. Arrigo le si avvicinò ancora e volendo intavolare con lei una conversazione le chiese chi fosse e di chi fosse il gregge che pasceva.

-La greggia è mia, rispose. Io abito laggiù col mio vecchio padre. E voi chi siete, Signore?-

-Sono il cameriere del Castellano di Martorano...Lo conosci tu quel Signore?-

-Io?...Si dicono tante cose di lui...ma nessuno lo vide mai. Qua gli antichi Signori andavan sempre fuori per i monti e le valli alla caccia. Ma ora non più cacce, non cavalcate, non visite. Sembra assai malinconico l'attuale nostro Signore, ed il suo Castello pare abitato dai morti-

A simili osservazioni della pastorella Arrigo emise un sospiro.

-E' vero dunque che là si vive molto infelici?...Se il parlarsene vi dà noia, non vi tornerò più sopra-

-Si, buona fanciulla, si vive molto infelici-

-E perché dunque ci state?-

-Il destino..-

-Povero sventurato!..Oh se tu avessi, come l'ho io un padre..Ma senti, perché non vieni a star con noi nella valle dove troverai un padre, dove troverai una vita povera ma felice. Vuoi venire?-

-No-

-Ma verrai?-

-Verrò a visitare il tuo vecchio padre-

-Dunque addio!-

Così dicendo radunò la greggia e lasciò quel colle, volgendosi di tanto in tanto verso il luogo dove aveva lasciato lo straniero, il quale immobile la seguiva con gli occhi fino alla fine. Poi si ritirava anch'egli mormorando queste parole:



-Quanto poco ci vorrebbe ad esser felice !-

Da quel giorno l'esistenza di Arrigo nel castello di Martirano sembrò aver subito un grande cambiamento. Meno aspro e paziente tollerava le continue rimostranze della moglie. Ora molto volentieri se ne stava fuori dal castello, ritirandosi alcune volte a notte fatta. Generalmente, questo cambiamento venne attribuito al gusto del Principe per la solitudine e la caccia; ma egli veramente passava tutti i giorni presso la pastorella dalla quale veniva ricambiato del più tenero affetto.

Erano così intanto passati vari mesi, quando un giorno d'estate, trovandosi su uno di quei monti con la greggia, furono d'improvviso sorpresi da un minaccioso temporale. Si trovarono lontano da ogni abitazione i due amanti per potersi riparare prima che scoppiasse la tempesta per cui Giannina alla quale era noto ogni sasso di quei monti, raccogliendo in fretta gli agnelli, si rifugiò con l'amante sotto la sporgenza di una rupe.

Però quivi Arrigo quasi a difendere la giovinetta la strinse tra le sue braccia. Alla fine la tempesta cessò ed essi uscirono portando nel cuore una passione pura, ma fatale alla loro pace.

Un mese prima i fatti appena esposti, si assembravano una notte in una casa presso la Chiesa di San Nicola di Bari molte persone, le quali come venivano si andavano disponendo in una grande stanza innanzi ad una specie di trono di rozzo legno. Dopo che buona parte di banchi fu occupata, in modo che già quell'assemblea contava più di un centinaio di componenti, un Vecchio andò a collocarsi su quel trono ed aperto un libro così lesse nello stesso:

-Si apre l'ordinaria seduta dei Vendicosi per questo primo mese secondo il nostro costume; ed essendo già in numero legittimo si lascia campo libero a ciascuno della potentissima società di avanzare reclami, lagnanze, accuse, progetti di qualunque sorte essi sieno; affinché dopo fattane discussione si possa adottare il riparo, prendere vendetta, assegnare la pena e disporre per l'avvenire il meglio della nostra società-

In quell'assemblea si agitarono torti, uccisioni, vendette ed infine un vendicoso venne a proporre una cosa che attirò l'attenzione e l'interessamento di tutti. Costui dopo avere a lungo

parlato dei torti che aveva l'imperatore Federico con il genere umano, imputandogli mille atti crudeli e ferocissimi, reclamò in ogni modo il detronizzamento, se non la morte di quel pericoloso Signore. Venne inteso sino alla fine quel discorso ed infine il Vecchio volto a colui che quella perigliosa questione aveva progettata:

-Stimo affidare a voi il meneggio di un affare così rivelante, restando solo che mi diciate quanto possa agevolarvi nella riuscita dell'impresa-

L'altro dopo un breve pensare rispose:

-Prima di tutto mi conviene andare in luoghi lontani dove abbiamo molti affiliati alla nostra società, ma poco sarei inteso qualora non recassi con me un simbolo della mia missione ed autorità, mi è necessario il vostro anello regale per essere riconosciuto-

- Eccolo- disse il Vecchio, togliendosi senza esitazione l'anello dal dito, e consegnandolo a lui.

Quella sera medesima della fatale tempesta entrava nel castello di Martirano curvo sotto una balla di enorme volume un merciaiuolo per dare ivi smercio ai mille capi di sua mercanzia. Pressato dagli uomini d'arme e dai servi di aprire la sua balla, onde scegliere degli oggetti per le loro donne, esso negò di farlo, dicendo che non avrebbe venduto neppure una spilla se non avesse servito per prima la Signora del castello.



Già si faceva gran chiasso e rumore, quando per buona sorte capitò lo stesso Castellano, che allora allora entrato nel castello, fu tratto dalla curiosità a vedere onde fosse cagionato tanto baccano. Come il merciaiuolo ebbe scorto innanzi a chi trovavasi, con umili modi gli chiese se volesse egli, e le sue donne fare da lui qualche compera. Gli rispose dunque che egli non aveva alcuna donna nel castello, ma che l'indomani vedrebbe di fargli spacciare alcuna merce con una Signora cui cercherebbe presentarlo.

Giunti nelle stanze del Castellano costui cominciò a muovere all'altro mille domande, il quale dopo averne alcuna soddisfatto tagliò corto, venendogli così a parlare:

-Messere i miei momenti sono contati, e non mi giova spenderli in ciancie; però vengo al fatto e vi domando se conoscete voi questo anello-

-Lo conosco-

-E sapete voi gli obblighi che v'impongono verso chi possiede questo segno?-

-Ben li ricordo, ed eccomi pronto ad ubbidirvi; io e questo castello siamo a vostra disposizione-

-Sta bene. E' nota la vostra fedeltà vostra e l'attaccamento alla nostra potente società; la quale vi ringrazia dell'inadempimento delle istruzioni fattevi riguardo al vostro prigioniero che mercè la vostra tolleranza gode maggiore libertà di quella permessagli dall'Imperatore suo padre. Or conviene che mi presentiate a Margherita d'Austria colla quale mi è necessario in questo momento un colloquio-

-L'avrete-rispose il castellano, e bentosto l'introduceva presso la Principessa.

Come furono soli, il merciaiuolo le si avvicinò e toltasi una enorme parrucca con la finta barba, mostrò i lineamenti di un bel giovane biondo, snello ed elegante.

Lo guardò la donna con le pupille dilatate per la grandissima sorpresa:

-Emerico! esclamò in voce mista di dubbio, di ansietà, di contentezza; sei tu ?

- Madonna, son io stesso, il tuo antico servitore. Seppi dal mio luogo di esilio come voi col vostro augusto sposo eravate stati sulle prime confinati in Vormazia, ed indi trasferiti a dura prigionia nella rocca di S.Felice, e poi in questa di Martirano.

Ora, per ordine di una potente società cui è affidata l'impresa di abbattere il trono imperiale, mi sono portato al castello di Martirano per parlare ad Arrigo e prepararlo agli avvenimenti che corrono a grandi passi verso la meta da noi, da lui e da te desiderata.

Come Emerico dava termine alla sua narrazione, Margherita, presolo per mano, lo introduceva da suo marito. Il quale dopo aver festeggiato quel fedele, quando seppe il motivo della venuta di Emerico, facendosi scuro in volto, e mostrando palesemente il suo scontento, si protestò che troppo ne aveva avuto delle infelici cure di ambizione e grandezza, per risolversi nuovamente a mettere il mondo sottosopra, e spargere sangue a torrenti.

Non può esprimersi agevolmente di quale rabbia ardesse la Regina a siffatta risposta del marito, perchè dopo avergli rivolti mille rimproveri pungentissimi, finì col darsi in un pianto dirottissimo, togliendosi di quella camera bruscamente.

Allora Emerico si gittò alle ginocchia del suo Signore, e lo richiese per l'amore dei suoi figli, della sposa, di tanti suoi fedeli.

Gli suggerì che senza il suo consenso e concorso gli avvenimenti pur non mancherebbero di effetto, essendo già segnata e decisa la rovina dell'Imperatore Federico; e che se egli rifiutasse verrebbe accettato da qualcuno dei suoi fratelli, sia dal crudele e odioso Corrado, sia dall'ambizioso e infido Manfredi.

Alle preghiere, e più ancora alle ragioni di Emerico sembrò alquanto commuoversi Arrigo che incerto ad abbracciare un partito dal quale realmente molto aborrisce, disse all'altro che la notte appresso gli avrebbe dato una risposta definitiva.

Il mattino seguente Arrigo lasciò di buon'ora il castello, e si recò al luogo del convegno dove la pastorella lo aveva preceduto.

Ella aveva l'aria triste, come per un tacito sconosciuto presentimento...

-Perché così triste, Giannina?

-Non lo so io stessa. Provo tale un segreto, inconcepibile sentimento di sconforto.

Arrigo tentò invano di consolare la fanciulla; egli stesso, parte che aveva l'animo preoccupato, parte che la sua indole generosa lo faceva abborrire dal profondere bugiarde espressioni di speranza, rimase ben tosto silenzioso e malinconico.

Alla fine, per rompere quel ghiaccio che aveva fatti entrambi taciti e tristi, e per concedere una cosa che ella aveva finora ardentemente bramato, prendendola per mano

-Andiamo, le disse, a fare una visita al tuo genitore-

A simile invito brillarono alla pastorella gli occhi di gioia riconoscente e si affrettò verso il paterno tugurio giù nella valle.

Il vecchio che stavasene intento a fare un cestino di vimini, alzò il capo nel riconoscere i passi della figlia. Questa correndo ed abbracciandolo, gli mostrò il giovane rimasto sulla soglia, dicendogli:

-Eccolo; tu dicevi che non verrebbe; or te l'ho condotto alla fine.-

A queste parole della figlia egli si alzò, ed andò incontro ad Arrigo. Quando gli fu di fronte, al primo sguardo mise un'esclamazione di meraviglia, aggiungendo:

-Arrigo! il Re dei Romani !-

All'esclamazione ed alle parole del vecchio padre rispose un grido straziante della povera fanciulla che cadeva come morta al suolo. Accorse Arrigo a sollevarla, ma il vecchio ne lo vietò, dicendo con voce ferma e di rimprovero:

-Signore, questo giorno era destinato con un grande disinganno a togliere la benda dagli occhi di quella infelice da cui vi separa un abisso. Sii dunque generoso, e rispetta il tugurio ove da oggi non resterà che il pianto di lei, ed il dolore.

Ciò dicendo, gli volse le spalle, ed andò in aiuto alla figlia, mentre l'altro a passo lento, col capo dimesso si allontanava.

Arrigo giunto al castello, si chiuse nelle sue stanze, ove passò tutto quel giorno compreso nei suoi tristi pensieri, agitato dallo straziante dolore.

In ultimo facendo come uno sforzo a se stesso, in atto di chi prende ad estremo, disperato partito,

-Sia: disse ad alta voce. Cerchiamo di affogare il dolore nelle cure tempestose dell'ambizione- E chiamò a lui Emerico, cui dette il suo assenso alla rischiosa impresa; e per tutto il resto della notte si concertava sul modo di menarla avanti a buon fine.

Quando la congiura fu scoperta, Arrigo era nel castello di Bisignano. Ma riuscendo a sfuggire alla schiera imperiale, Arrigo coi suoi Baroni se ne andavano verso il forte di Martirano; e come furono nelle sue vicinanze, il Principe si divise dai suoi, ed entrò nel castello.

Da tre giorni Arrigo è a Martirano ove lo ha già preceduto la triste nuova dell'esito della infelice impresa. Chiuso costantemente nelle sue camere il Principe sventurato non ha voluto vedere né la sposa, né i figli;

Passa intanto il suo tempo tra le dolenti rimembranze del passato, e la tremenda ansietà di un danno imminente. Ma fra tante tristi idee e rimembranze ed ansietà una ve n'è che in preferenza dà a lui fastidio e tortura, e tutta diversa da ogni altro pensiero di grandezza perduta, di trono sfasciato, di brillanti ambiziose speranze andate in fumo; eppure tale idea di tutte la più umile, è quella che più delle altre dà pena allo sventurato.

La pastorella della valle, la misera Giannina, la povera fanciulla! Ecco l'oggetto di quell'idea apportatrice di dolore immenso.

Sperando allievarsene togliendosi alla muta e triste solitudine, uscì all'aperto. Andando per la valle, a poca distanza da sé intese un gemito a mezzo trattenuto. Il Principe si mosse dal suo luogo e si trovò di fronte una fanciulla inginocchiata presso una tomba recente.

-Giannina- esclamò Arrigo

-L'ha ucciso il dolore !- disse lei

A queste parole il Principe rimase come fulminato.

-Principe, tu mi facesti infelice sulla terra e mi traesti a tale che nulla più mi resta in essa, nemmeno la speranza. Che vuoi dunque? Che io profani questo asilo di morte, non avendo riguardo nemmeno alla tomba di mio padre?

-No, Giannina; io fui incauto, ma non colpevole. Ora sono prossimo a morte...si prossimo a morte io dico, giacché tra domani o il giorno appresso o l'altro sarà segnato il mio destino, e col rimorso nel cuore, vengo a chiederti che tu mi perdoni.

Mi perdoni dunque? Parla: mi perdoni dunque?-

-Si- rispose la fanciulla con voce fioca e si celò il viso nella mani per nascondere i segni della commozione. Arrigo la guardò ancora una volta, e si allontanò da quel luogo.

Quella sera dunque egli la passò in mezzo alla sua famiglia, dimostrando una serena giocondità della quale non vi fu chi non si meravigliasse.

Nel calar del giorno seguente, giunse il Messo imperiale accompagnato dalla sua schiera recando l'ordine di Federico che il figlio lasciasse il castello sotto la custodia del capo di quella schiera. Egli fatto cenno del capo che assentiva a quanto gli veniva imposto, licenziò il messo. Poi facendo venire tutti i suoi familiari diede loro i suoi estremi congedi.

Rimasto solo, fece dire a colui che doveva accompagnarlo, voler egli dimane partirsi innanzi giorno per risparmiare alla sua famiglia la pena ed il dolore del congedo e della separazione.

Come i primi albori del mattino incominciarono col malinconico, incerto lor chiarore a diradare le tenebre, tutto fu pronto, ed il Principe, montato a cavallo, si pose in via col distacco deputato più a fargli guardia, che onore.

Così andando verso la valle, giunsero al passaggio di uno stretto ponte senza ripari, sotto il quale a molta profondità scorreva un torrente allora assai gonfio per le dirotte piogge cadute. Era assai angusto quel ponte, che il nostro drappello dovette sfilare sullo stesso ad uno per volta. Quando venne la sua volta Arrigo, com'egli fu nel mezzo del periglioso passaggio diè sì forte agli sproni nel fianco del cavallo, che questi impennandosi, e seguendo l'impulso del cavaliere, con esso si precipitò nel fiume.

Un grido di orrore fu emesso unanimemente, e come nel luogo ove il cavallo e cavaliere erano precipitati si dileguò la schiuma cagionata nell'acqua per quella caduta, invano si cercò con gli occhi cosa fosse avvenuto dell'uno e dell'altro.

Parecchi seguirono per un tratto il corso impetuoso del fiume, ma inutilmente, che non vennero a capo di scoprire chicchessia. Finalmente dopo lunghe ed infruttuose indagini il capo della spedizione si rimise in marcia coi suoi, affrettandosi di andare ad annunciare all'Imperatore la trista nuova di quel caso infelice.

Verso il tramonto del giorno medesimo in cui avveniva la catastrofe di Arrigo, alquanto lontano dal ponticello fatale, in un luogo ove il fiume si dilata alquanto formando dei seni i quali a metà occupati dall'acqua, a metà restano asciutti, siede sull'arena ingombra di virgulti una fanciulla accanto al cadavere del Principe, il cui morto capo le posa sul grembo. Ella con le ciglia inondate di pianto, con atto di suprema angoscia e di dolore disperato contempla quel volto inanimato.

E tra pochi giorni un'altra tomba si apriva presso quella di Arrigo a riceverne la salma.”



Una versione storica vuole che Enrico VII sia stato sepolto nella cattedrale di Cosenza; un'altra che, raccolto gravemente ferito e con una gamba rotta (da qui il nome di 'Enrico lo sciancato'), sia stato portato nel castello di Martirano dove morì, e quindi sepolto nell'antica chiesetta di San Marco.

INCLYTUS HOC TEMPLUM REPARARI JUSSIT HYPAETHRUM
ORNARI ATQUE ETIAM JACOBUS TARSIA PRAESUL.
ALTIUS HINC QUONDAM CASTELLUM VERTICE MONTIS
EXISTIT; HENRICUS CAPTIVUS FILIUS ILLIC
IMPERATORIS FRIDERICI NEMPE SECUNDI
MORITUR! MOESTO MAMERTIA RUDERA LUCTU
...VIX ARS ILLA REFERT CIN... SEPULTOS...

Il luogo della sepoltura è dunque un problema ancora irrisolto; Niente perciò esclude che un giorno sulle rive del Mentaro, o del Savuto o del torrente Primarosa qualcuno possa trovare i corpi di due giovani, uno accanto all'altra. Allora saremmo sicuri che quelli sono i resti mortali di Arrigo e Giannina.

¹ Questa leggenda, qui molto sintetizzata, venne pubblicata a Napoli da Tommaso Aurelio de Felici nel 1855. Essa è inserita in insieme di leggende e tradizioni popolari che sarebbero state raccolte dal de Felici 'in ciascuna provincia del nostro regno'

² Federico di Hohenstaufen ed Enrico di Hohenstaufen.

³ Enrico VII, primogenito di Federico II di Svevia venne incoronato re di Germania nell'ambito del progetto federiciano di realizzare l'unione del Regno di Germania con quello di Sicilia. Ma Enrico, sotto l'influsso dell'aristocrazia tedesca e lontano dal padre finì col nutrire nei suoi confronti un odio profondo. Nel 1235 dopo che Enrico si era alleato con la Lega Lombarda, venne deposto e condannato a morte per alto tradimento. Federico fece commutare la condanna a morte in carcere a vita e da qui passò per varie fortezze: Worms, Heidelberg, Allerhein, San Felice, Nicastro, Martirano. Il 10 febbraio 1242, mentre stava per subire l'ennesimo trasferimento a San Marco in Valle Crati morì suicida lasciandosi cadere da cavallo; sarebbe stato poi sepolto nel duomo di Cosenza.

Sulle circostanze della morte gli storici non sono concordi: Villani lo fa morire tra le torture, Riccardo di San Germano lo fa morire di morte naturale; la maggior parte degli storici però protende per il suicidio.